

188. Qual è la vocazione dei fedeli laici? (897-900; 940)

I fedeli laici hanno come vocazione propria quella di cercare il Regno di Dio, illuminando e ordinando le realtà temporali secondo Dio. Attuano così la chiamata alla santità e all'apostolato, rivolta a tutti i battezzati.

Questo numero introduce i tre successivi nei quali si specifica il compito dei fedeli laici, secondo la modalità che è loro propria di partecipare, esercitandolo, al triplice ufficio (*munus*) di Cristo.

189. Come partecipano i fedeli laici all'ufficio sacerdotale di Cristo? (901-903)

Essi vi partecipano nell'offrire – quale sacrificio spirituale «gradito a Dio per mezzo di Gesù Cristo» (1Pt 2,5), soprattutto nell'Eucaristia – la propria vita con tutte le opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita familiare e il lavoro giornaliero, le molestie della vita sopportate con pazienza e il sollievo corporale e spirituale. Così, anche i laici, dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, offrono a Dio il mondo stesso.

Questi tre numeri spiegano che cosa vuol dire, per i fedeli laici, essere resi partecipi – per effetto del Sacramento del Battesimo – del triplice ufficio (*munus* Sacerdotale, Profetico e Regale) di Cristo.

È importante cogliere, insieme

- all'aspetto “teorico-dottrinale”
- la dimensione “esistenziale”, “esperienziale” che fa “gustare” dentro di sé nella vita di ogni giorno, nella propria casa e sul lavoro, queste dimensioni come qualcosa che vale la pena di essere vissuta, come un dono.

Un tempo si sarebbe parlato di unità “spirituale” della persona. Oggi siamo abituati ad usare un altro linguaggio, dicendo che si tratta di una nuova “dimensione antropologica”, “esperienziale”, “affettiva” e anche “psicologica”.

In questo numero l'attenzione si concentra su ciò che significa, per un battezzato, partecipare al sacerdozio di Cristo, in una forma che è diversa dal sacerdozio ministeriale ordinato.

Prima di tutto occorre rimuovere dalla parola “sacrificio” quel significato solo negativo, che la riduce alla “rinuncia” a qualcosa di bello.

La parola “sacrificio” significa *sacrum facere*, ovvero fare in modo che una cosa (oggetto, azione, momento della giornata, la nostra stessa persona) divenga sacra. Perché ciò avvenga la si consegna (“offre”) a Dio, a Cristo, nel quale risiede il suo vero significato e valore. Se amo una cosa o una persona, voglio che sia valorizzata al massimo (resa “sacra”), che non vada sprecata o perduta. Per questo la metto nelle mani di Colui che è il suo significato pieno, che le dà esistenza e la conserva in esistenza anche per me.

Il sacerdote, già nelle antiche religioni, era colui che aveva il compito di offrire qualcosa a Dio, in vista di un bene personale e del popolo.

- In forza del “sacerdozio comune” ogni battezzato ha il compito di offrire a Dio, a Cristo, la propria vita e ogni azione perché divenga sacra. È un atto di “religione” con il quale l’uomo cerca di ringraziare il Signore per avere ristabilito la “giustizia originale” per lui.
- In forza del “sacerdozio ministeriale” ogni “ministro ordinato” offre il pane e il vino, nella celebrazione della santa Messa, perché venga restituito trasformato in ciò che vi è di più “sacro”. Cristo stesso. Il sacerdote, impersona (*in persona Christi*) Cristo che offre se stesso al Padre, rendendo nuovamente sacra la natura umana (*natura redempta*), da decaduta (*natura lapsa*) che era.

L’operazione di questa consegna della cosa/persona offerta a Dio, costa, sul momento, fatica e sofferenza, per il momentaneo distacco da noi stessi, ma viene compensata dalla “restituzione” della stessa cosa/persona nella sua pienezza di valore e significato. Tutto ciò è espresso sinteticamente ed efficacemente dalla liturgia, nell’*Orazione sulle offerte* della XX domenica del Tempo Ordinario.

«Accogli i nostri doni, Signore, in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la Tua grandezza: noi Ti offriamo le cose che ci hai dato, e Tu donaci in cambio te stesso».

190. Come partecipano al Suo ufficio profetico? (904-907; 942)

Vi partecipano accogliendo sempre più nella fede la Parola di Cristo e annunciandola al mondo con la testimonianza della vita e con la parola,

l'azione evangelizzatrice e la catechesi. Quest'azione evangelizzatrice acquista una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo.

Il “profeta”, come indica l’etimologia della parola (*pro*, “al posto di”, “in nome di” e *phēmí*, “dico”, “parlo”), non è tanto chi predice il futuro, quanto chi parla delle cose di Dio, in Suo nome.

- Nell’Antico Testamento, come segno dell’autenticità delle cose dette (“profezia”) Dio stesso, attraverso il profeta, può anche anticipare il futuro. Se la cosa si avvera il profeta è credibile, diversamente no («Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l’ha detta il Signore; l’ha detta il profeta per presunzione; di lui non devi aver paura», *Deut 18,22*).
- Nel Vangelo, Cristo stesso esercita il compito (*munus*) di “profeta” e come tale è più volte riconosciuto («Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il Suo popolo», *Lc 7,16*).
- La “profezia” di Cristo è sempre legata ad un “giudizio” sulla storia, una “chiave” che Egli offre agli uomini per comprendere il significato di ciò che accade alla luce del piano di Dio Creatore e Redentore: Cristo come “criterio di giudizio” («Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con giusto giudizio!», *Gv 7,24*. «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me», *Gv 12,31-32*).

Possiamo comprendere allora, come il compito “profetico” di ogni fedele, partecipazione di quello di Cristo, in forza del “carattere” ricevuto con il Battesimo, sia duplice:

- quello dell’Annuncio: saper parlare in modo credibile di Cristo, della Redenzione come “riparazione” della “giustizia originale” («Pronti sempre a rendere ragione della speranza che è in voi», *1Pt 3,14-17*) e dimostrarlo (testimonianza) tangibilmente con la propria vita
- quello dell’esercizio di una “capacità di giudizio”, di lettura degli avvenimenti della storia avendo Cristo come “criterio” di valutazione della realtà.

Certamente la “capacità di giudizio” che ogni cristiano, maturato nella fede, dovrebbe essere in grado di esercitare, sapendo almeno distinguere il bene dal male, è data in forma eccezionale solo ad alcuni per l’aiuto di tutti nella comunità. In questi casi essa si manifesta come un “carisma”, una grazia data, senza alcun merito personale, a qualcuno per il bene di tutti.

191. Come partecipano al Suo ufficio regale? (908-913; 943)

I laici partecipano alla funzione regale di Cristo, avendo da Lui ricevuto il potere di vincere in se stessi e nel mondo il peccato, con l’abnegazione di sé e la santità della loro vita. Esercitano vari ministeri a servizio della comunità e impegnano di valore morale le attività temporali dell’uomo e le istituzioni della società.

La parola “regalità” a noi, oggi, suona molto astratta, quasi ridicola e va capita nel modo giusto. Al tempo stesso, come le altre parole “cristiane”, va conservata e spiegata. I primi cristiani, con i loro Vescovi e quanti sono poi stati dichiarati “Dottori” nella Chiesa, hanno plasmato il linguaggio in senso cristiano, piuttosto che appiattirlo sui significati del linguaggio del mondo.

La parola “Re” (*Rex*) significa, nella sua etimologia, una persona che sa “reggere”, tenere in pugno, in mano, un popolo. A partire da se stesso, dalla propria vita, dalla propria casa e famiglia, dalle proprie cose, dal proprio lavoro.

La perdita delle “giustizia originale” ha causato una facilità alla “perdita del controllo di se stessi” e nei rapporti con le persone e le cose. La “restituzione” di quel “giusto rapporto” con Dio e con se stessi, rende un cristiano (nell’incontro tra Grazia e libertà) nuovamente capace di essere “padrone di sé” (*compos sui*), “re di se stesso”. E quindi padrone delle sue azioni, dei rapporti con le altre persone, del proprio lavoro, fino a divenire collaboratore di Dio nel creato («l’uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all’opera del Creatore», *Laborem exercens*, n. 25), collaboratore di Cristo nell’opera della Redenzione («l’uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell’umanità», *Laborem exercens*, n. 27).

La liturgia sottolinea, esplicitamente, la regalità di Cristo nella *Solennità di Cristo Re* che ricorre nell’ultima domenica dell’Anno liturgico.